

DIREZIONE:  
MILANO - Via Unione, 7  
Telefono 89-691

GIORNALE MENSILE  
DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

ABBONAMENTO 1948  
Soci ordinari . . . . . L. 200  
Non soci . . . . . L. 300

# Il Centenario dell'insurrezione italiana

Il centenario dell'insurrezione italiana ci trova in linea con il nostro giornale da oggi decisamente all'avanguardia del movimento spirituale alpino, che si deve rinnovare con il rinnovarsi della vita nazionale nel nuovo clima creato dagli storici avvenimenti che tutti conosciamo.

Cento anni or sono scoccherà la prima scintilla della libertà dopo secoli di scarraggio. Scompare Napoleone, morto Gioacchino Murat, l'Impero Austriaco divenne l'effettivo padrone di un'Italia divisa.

Nessuno avrebbe detto, allora, che soltanto cinquant'anni più tardi avrebbe veduto un'Italia unita con Roma capitale, forte e libera, occupata nella concordia di tutti i suoi cittadini a raggiungere, sguagliare e spesso anche superare sulle vie del progresso le più civili nazioni del mondo. Solo un miracolo avrebbe potuto realizzare quel sogno. Ed infatti il Risorgimento della nostra Patria venne da un miracolo: da cento, da mille miracoli di martiri, di soldati, di statisti; di donne e di uomini oscuri e oscuri rimasti, di vecchi e di bambini; di tutto un popolo ricco di volontà e di mirabili energie.

Dopo la definitiva scomparsa del Primo Napoleone dalla scena della Storia, i sovrani delle grandi nazioni d'Europa si misero d'accordo per distruggere ogni traccia della Rivoluzione Francese. Anche in quell'occasione l'Italia fu trattata peggio di ogni altro paese perché non solo perdette l'indipendenza e l'unità, ma finì parte direttamente, parte indirettamente sotto il dominio austriaco.

E immaginabile con quale animo ritornarono in Italia principi e re cacciati dai troni pochi anni prima. Con zelo degno di miglior causa non pensarono che a far dimenticare il vestito di rivoluzione e lo spirito di libertà che, allora, dalla Francia si era diffuso per tutta l'Europa con le armate napoleoniche, e a riportare i paesi nelle condizioni antecedenti come se fosse possibile far accettere ancora la schiavitù a chi ha gustato la libertà, e si possa far tornare indietro l'umanità che progredisce!

Gli Italiani di fronte alle forze della reazione dovettero cedere, ma in segreto continuarono a difendere e a propagare le loro idee di libertà creando società segrete che fecero, poi, scoppiare a Napoli e nel Piemonte dei moti, soffocati con l'aiuto dell'Austria. Processi, esilii, repressioni furono la conseguenza di tali tentativi caduti nel vuoto. Ma quello era il periodo della preparazione: tentavano tutte le vie per riuscire a scuotere il giogo e vi fu anche chi ordette che l'aiuto potesse venire dal Papa.

Con il 1848 la Storia della liberazione d'Italia esce dal periodo della preparazione per entrare veramente in quello dell'azione.

In Italia c'era un solo Stato indipendente e fornito di un buon esercito: il Piemonte. A questo si rivolsero le città sollevate per essere aiutate contro l'Austria ed il Piemonte accettò.

Intanto tutta la gioventù italiana era percorsa da un soffio di patriottismo.

Sulle prime la fortuna della guerra arrivò agli italiani: Goito, Pastren-

go, Santa Lucia, Vicenza, Curtatone e Montanara sono nomi scritti a caratteri d'oro nella storia del valor italiano. Alla fine di quel maggio glorioso Peschiera capitò: e fu l'ultima vittoria.

Gli Austriaci, con rinforzi ricevuti, facevano cambiare le sorti della guerra. Invano Carlo Alberto tentò di rialzare sotto Milano la fortuna delle sue armi.

L'umanità è giunta ad una svolta decisiva per il suo avvenire ed il corso sanguinoso delle ideologie ha insospediti i rapporti fra popolo e popolo, rendendo difficile un'intera duratura.

Occidente e Oriente sono quasi ai ferri corti: avremo ancora le case distrutte, le famiglie smembrate, la miseria e la fame nelle nostre contrade?

In questo primo centenario dell'insurrezione italiana noi rispondiamo a questi interrogativi dicendo che il popolo italiano, con la sua acuta sensibilità, con il suo innato buon senso saprà scegliere la via migliore per la ricostruzione dell'Italia e dell'Europa: la via di un accordo sincero con tutti i popoli dei continenti, che deve trovare in sé stesso la forza di risorgere avendone effettivamente tutte le possibilità.

Per giungere a questo accordo, indispensabile ad assicurare un lungo periodo di vera e di feconda pace, è

necessario che tutti si facciano parte dirigente in causa affinché il 1948 segni veramente l'inizio del nostro nuovo Risorgimento. La rivoluzione sociale, già in atto, deve raggiungere i suoi logici e naturali sviluppi, portando il popolo al governo della Nazione con i mezzi che la vera democrazia pone abbondanti e sicuri nelle sue mani.

Apolitici per disposizione statutaria, non possiamo però, né vogliamo, rimanere estranei all'opera di ricostruzione in questo delicato momento della nostra storia perché tutti devono recare la loro pietra affinché la casa degli Italiani ritorni ad essere veramente degna delle sue secolari tradizioni; tutti devono dare il loro contributo a questa dolorosa opera che, con il tempo, cancellerà ogni traccia materiale e morale della più grande tragedia che abbia sconvolto mai popolo.

Dobbiamo risorgere a prezzo di qualunque sacrificio, dobbiamo avere il coraggio di abbandonare decisamente il vicolo cieco delle discordie interne per rientrare nella via ma-

estra di quel primato spirituale e civile che ha sempre onorato con l'Italia il mondo intero.

Le alte opere dell'ingegno siano l'arma della nostra espansione nel mondo. L'arma del nostro dominio: lo spirito non ha confini, è infinito come lo spazio e noi ne siamo prodigiosi, onestamente forniti.

Questa ricchezza, che nessuno ci può togliere, deve essere la nostra forza indistruttibile, il nostro orgoglio, la nostra potenza.

Oggi ricordiamo i Martiri del nostro Risorgimento Nazionale e con loro quanti hanno donato la loro vita alla Patria in questo tragico secolo — 1848-1948 —: tutti sono ben degni della nostra venerazione e il loro sacrificio non sarà stato vano se oggi sapremo riconoscerli in loro e riprendere il nostro cammino verso l'avvenire fraternamente uniti.

Per un'Italia veramente libera, prospera, felice: in un mondo rinnovato dalla bontà degli uomini.

G. D. S.

## 1848 - 1948

Quando ero giovane ricordo che mi figuravo il centenario del 1848 come un canto spiegato di voci, un tricolorar di bandiere, un risorgere di grandi memorie e speranza.

Tanto avevo e quanti altri come me avevano nel cuore, per il racconto di qualcuno la grande fiamma patriottica che fu il 1848, e ci pareva che nel centenario dovesse rifulgere animatrice.

Ma abbiamo troppo recenti dolori, e piaghe aperte, e dubbi che tormentano, per sentire nell'animo turbato gli echi delle canzoni d'allora che ritmavano le cinque giornate milanesi e le diane piemontesi: ma troppo abbiamo dimenticato di volerci bene fra italiani, per sapere davvero voler bene all'Italia; ed abbiamo troppo distrutto il nostro idealismo all'urto duro e quotidiano della realtà, per poter avere nel cuore le ali del canto.

E gli alpini sanno che il canto che non ha le ali del sentimento è un ragnolo d'asino.

Ma tuttavia il 1848, amici alpini, ci può ancora insegnare qualche cosa. Non è possibile che uno degli anni più belli e più gloriosi della nostra storia si lasci battere dalla grettezza dell'anno forse più duro del nostro dopo guerra.

Occorre però metter fuori quella che fu la massima virtù alpina: tener duro!

Voi sapete cosa vuol dire « tener duro », che cento e cento volte diventate roccia per non mollare; che cantaste anche col cuore disfatto per non disperare; che teneste su, anche con la bestemmia che cessava allora di essere tale, l'animo per poter resistere.

Ora è lo stesso, anche se sono cambiate molte cose.

Occorre tener duro, ancora come allora: non lasciarsi prendere la mano né da sconfitta, né da impazienza, né da rancori.

Il mondo è brutto, la vita una galera e gli uomini dei mascalzoni: d'accordo. Ma se invece di veder tutto nero, e di guardar solo quelli che stanno meglio di noi, per invidiarli (ed odiarli), — guardassimo quelli che stanno peggio, per aiutarli (imparando ad amarli), — ci accorgemmo che tutto quel nero si schiarirebbe ed il mondo, senza proprio diventare un paradiso, sareb-

be meno un inferno, e la vita non sarebbe quella *naia* che si impreca e gli uomini, quei poveri uomini, sarebbero, sì, pur sempre in parte dei mascalzoni ma per la più gran quantità dei galantuomini. Perché non dobbiamo dimenticare che sta bene che il destino non ce lo facciamo noi ma è il Padreterno che ce lo prepara; ma evidentemente Egli deve amare in modo particolare gli alpini e la gente che sa arrampicarsi, e non Gli dispiace affatto che ci sia chi, testone!, il destino riesce a girarselo un po' come gli fa comodo.

E allora, perché questa nostra Italia che tante volte nella sua lunga storia ha salito gli altari e toccato la polvere, non deve chiedere agli italiani che si mettano sul serio a lavorare per riprendere nel mondo quel posto che sempre ebbero e che nessuno chiede per privilegio di storia, o per nostalgia imperiali, o mendicando un posto al sole; che nessuno chiede per diritto di civiltà o per giustizia di popoli (che sarebbero tuttavia buone, ottime ragioni anche da sole), ma che è tanto più bello e schietto e virile chiedere per quello che si sa di poter volere e di saper valere?

Questa dovrebbe essere la nostra celebrazione centenaria del '48: fatta di soli discorsi, colle luminarie, coi luccioni del sentimento agli occhi; ma anche, e soprattutto, con la rude nuda viva volontà di rifare noi stessi migliori nella rinata Patria, e di rifarsi una Patria degna della antica nella rinascita degli italiani.

E, per questo, sotto a chi tocca e, quindi, sotto tutti!

r.b.

## Eroi Garibaldini

Chi novera infatti i fasti dell'epopea che si apre a Villa Spada e si chiude a Villa Glori, dinanzi a Roma?

Ammireremo noi più il ferito che sotto le mura del vascello battezza i compagni col moncherino, come con un aspersorio di sangue, o l'ufficiale che al Ponte del Caffaro si batte in duello antico con un capitano boemo?

Quali versi ridiranno la morte di Goffredo Mameli in un ospedale della città vinta, mentre al suo delirio fa eco il suo canto, e quale canto ridirà la morte misteriosa nel mare del poeta soldato Ippolito Nievo? Giacomo Medici non è possente come il Telamonia Aiace, e il Bronzetti in cerca del fratello non innova il mito d'Eurialo e Niso?

Quale dei figli dell'Eroe è più grande? Menotti che a Calatafimi si aggrappa alla bandiera dei Mille, o Ricciotti che a Digione corre incontro al padre con la trionfata bandiera in pugno?

Epaminonda che, sconosciuta la vittoria dei suoi, si strappa il ferro dalla ferita, non rivive nell'Uziel che si strappa le bende a Mentana? Il precursore Rosolino Pilo non fu assomigliato a Mosè che muore in vista della terra promessa? E quale eroe greco o latino si è spento, come Enrico Carli esclamando « Il problema è sciolto? ».

Io non so se la figura pallente del

(segue a pag. 2)





La voce della Montagna...

Agli Alpini bresciani la metodica vita della loro Associazione pareva insufficiente a dar la misura del loro esuberante sentimento che voleva vedersi concretato in una tangibile dimostrazione di solidarietà verso i Fratelli che tutto avevano dato alla Patria, cercando soprattutto di beneficare coloro che Essi tenevano più vicini al cuore: le loro creature.

E sorta così, molti anni or sono, l'idea di fondare, in seno alla Sezione, la « Casa de l'Alpino » con lo scopo di accogliere ogni anno i bimbi orfani di Alpini bisognosi di cura montana o figli di Alpini indigenti, per dar loro modo di recuperare nel fisico e nello spirito.

L'idea divenne fissazione per tutti i dirigenti della Sezione di Brescia e di molti fra i soci più attivi della Sezione stessa, i quali, in un certo momento (anno 1928), approfittando di una provvidenziale situazione, posero la base della loro fondazione in una casetta presa a prestito nel comune di Irma di Bovegno, amenissima accogliente diramazione della Val Trompia.

Si incominciò con l'ospitare ogni anno gratuitamente una ventina di bimbi, che, alternandosi, frequentarono la casetta paesana per ben tredici anni.

La gioia della constatazione dei felici risultati ottenuti dagli alpini bresciani ingigantirono maggiormente la loro bramosia di allargare il beneficio ad un numero maggiore di bimbi, che però la piccola vecchia casa non avrebbe potuto certo contenere.

Ed ecco in essi sorgere o svilupparsi in modo lento, sì, ma progressivo, l'idea di costruire una casa nuova, tutta loro, capace di soddisfare a pieno il nobile scopo prefisso.

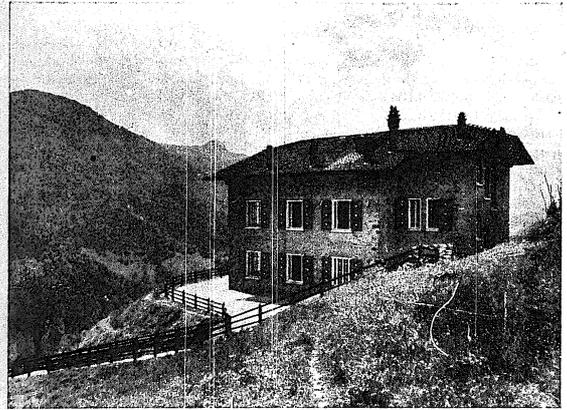
Lottie, veglie verdi, gite sociali con margini più o meno larghi, nu-

nifiche offerte di Enti, di Soci e di simpatizzanti, il tutto lievitato dall'entusiasmo e dalla tenace volontà degli appassionati dirigenti, fecero sì che, in breve tempo, il bel sogno venisse realizzato e la primavera del 1941 vide sorgere la nuova bella costruzione (progettata dall'ingegner Helmi), che attualmente occhieggia da un poggio dominante la valle all'entrata della alpestre borgata che aveva visto nascere la vecchia istituzione della « Casa de l'Alpino ».

Purtroppo però la guerra è venuta a funestare la novella gioia, facendo scendere ogni attività negli anni 1943-44-45.

Nel 1946, con la ripresa della vita nazionale, anche la « Casa de l'Alpino » (uscita dall'immane cataclisma miracolosamente illusa) riprese la sua vita anche con maggior vigore e, non ostante il perdurare di enormi difficoltà, specialmente nel campo dell'alimentazione, riuscì ad ospitare nel primo anno della ripresa una trentina di fanciulli, mentre l'anno successivo, testè decorso, raggiunse quasi il massimo delle attuali sue possibilità, accogliendo ben 42 bimbi alcuni dei quali rimasti orfani per l'ultimo conflitto.

Ogni anno i Soci si riuniscono lassù per rivedere la loro « Casa » e per vivere, anche per poche ore, l'intimità della piccola colonia, orgogliosi ed entusiasti dell'opera benefica che in essa vedono svolgersi e desiderosi che tale attività possa assumere ogni anno un impulso sempre maggiore. E, ogni anno, se ne partono con nostalgico rincrescimento, lasciando lassù qualche cosa di loro, ma in sé la certezza nella continuità della bella istituzione, perché alla è stata l'idea che l'ha generata, nobilissimi gli scopi affidati e solenne il pegno verso coloro che con essa si volle e si vuole operare.



(Foto Vigasio - Brescia)

La morte del Generale Alpino ALFREDO CANTONI

È morto a Roma, dove viveva da molti anni, il Generale Alpino Alfredo Cantoni.

Nobile figura di gentiluomo e di soldato, discendente da buon ceppo fiorentino, Egli aveva saputo conquistarsi larga messe di reali simpatie per la sua signorilità, la sua cultura, la sua perizia, la sua audacia e la sua perfetta lealtà.

Uomo dall'ampio respiro, camminò sempre con passo franco e sicuro, guardando ben lontano davanti a sé. In Cina, in Libia e nella prima guerra mondiale, Egli fu mirabile per bravura e coraggio: una gloriosissima ferita, l'Ordine Militare d'Italia e due Medaglie al Valor Militare lo attestano.

Ma se nel suo nome si compendiano molte e luminose gesta di guerra, non meno notevoli furono le sue benemerenze di pace. Non importa ricordarle qui le une e le altre: basti constatare che Egli trovò nell'amore per la Patria e per il lavoro il vero succo della vita e soprattutto che fu un capo amato, di quei capi che sanno che gli uomini non si spingono, ma si conducono.

Le penne d'Italia, bianche e nere, ne esaltano ogni e ne onorano la nobilissima figura.

È MORTO IL GENERALE GIACOMO APPIOTTI

È morto il 29 gennaio 1948 nella sua abitazione in via delle Fonti di Fano, il generale Appiotti, fu un eroico combattente, un ferventissimo patriota, che la disfatta delle nostre armi colpì profondamente e vorremmo dire mortalmente, negli affetti più sacri.

Dall'1919 al 1925 fu Capo Div. Mov. alla Direzione Generale P. U. Poi fino al 1929 comandò la Scuola Alievi Ufficiali di Complemento di Roma; quindi passò al Comando della XII Brig. « Sissari » Casale. Dal 1933 al 1935 tenne il comando della Divisione Militare Territoriale di Udine. Comandò infine la Divisione « 21 Aprile » destinata in A. O.

Nel 1943 era stato nominato Presidente dell'Unione Militare. Il generale Appiotti fu un eroico combattente, un ferventissimo patriota, che la disfatta delle nostre armi colpì profondamente e vorremmo dire mortalmente, negli affetti più sacri. D'allora infatti cominciò la sua salute a vacillare: un dolore segreto lo andava disfacendo a poco a poco e si è spento vittima delle luttuose vicende della Patria che adorava.

Nostro prezioso collaboratore aveva recentemente inviato un autografo al giornale, in cui pubblicammo fra breve. Alla fine delle nostre vive condoglianze.

Eroi Garibaldini

(seguito pag. 1)

vessillifero del '48, che ha nome Mazzini, sia più alta di quella del gran vecchio Fabrizi che nel '67, vestito di nero, guida le legioni garibaldine con la spada dall'impugnatura d'avorio levata in alto per l'ultima volta. In che cosa mai l'epopea garibaldina ha da invadere le antiche leggende di Grecia o di Roma che pur di tanto più solleciti noi ricerchiamo?

I Mille Argonauti sono maggiori degli antichi; e il sacrificio collettivo dei Trecento di Plade Bronzetti è simile a quello di Leonida; ma la morte dei Fabi ha un'eco più umana e più alta nell'ecatombe di Villa Giori. Nessun canto omerico che parli dell'assedio di Ilio, con le donne riguardanti la strage dalli mura, ha più sincero sapore di realtà dell'assedio di Roma; e la marcia di Annibale o l'anabasi di Senofonte ha minor apparenza di miracolo, ai nostri occhi di quella divina ritirata da Roma che si compie « per una di quelle attrazioni che la poesia è pronta a cogliere nella libertà della minima ed antica repubblica di San Marino ».

E se andiamo più lontani dalla storia nella leggenda, quale stirpe di Niobidi noi troviamo simile a quella dei Cairoli?

Gualliero Castellini

Lettera aperta al « GRISO »

Fedele lettrice de "L'Alpino", che cavallerescamente il Direttore mi manda in omaggio, ho letto con intensa commozione la lettera della scolaretta di Offenengo, Elvira, che mi ha fatto piangere, e la dolce paterna risposta del "Griso": in quest'ultima ho sentito tutto il cuore del Scarponc che in Russia s'è guadagnato una medaglia al valore ed è miracolosamente scampato alla "sacca" infernale.

Come "Mamma dei Verdi Ossolani", ai quali il "Griso" è legato da saldi vincoli, io mando un bacio alla bimba che da cinque anni attende il ritorno del suo Babbo, e prego ardentemente Dio che esaudisca presto il suo voto d'amore e di fede.

E al "Griso", che si nasconde sotto questo pseudonimo più da nonno che da padre per dare liecita di peso alla sua opera, e perché il suo cuore di combattente palpiti vicino a quello d'Elvira, dico:

"Figliuolo, non potreste suggerirmi il modo di avere notizie dei prigionieri di Russia, Voi che con tanta delicatezza vi attingete a tentare le ricerche del Babbo che non è ancora ritornato nell'umile casa del Cromasco?"

Come Delegata della Croce Rossa ho scritto a tutti gli Uffici competenti senza risultato, e parecchie sono le famiglie della mia terra che trepidano tuttora nell'incertezza angosciata sulla sorte dei figli.

Un mio diletto allievo, Tenente dell'Artiglieria Alpina, ha lasciato i vecchi genitori e la fidanzata: un'anima d'apostolo, volontario Cappellano; un Capitano Veterinario (figlio d'un Superavido) che ha perduto mani ed occhi nella prima Grande Guerra; un Capitano che lasciò in Patria una giovanissima sposa ed un neonato; ed altri, molti, non hanno più scritto da cinque anni. E le famiglie piangono, dolorano, disperano, ed io con loro per l'impotenza di dare un conforto che induca a sperare.

Meglio saperli morti, dicono le mamme, che vivere nell'assillo perenne dell'incertezza, poiché nessuno può valutare il tormento dell'anima materna nelle lunghe notti insonni quando la sensibilità s'accuisce fino alla pazzia, e la sofferenza diventa tortura che uccide goccia a goccia.

"Griso", se riuscite a trovare un spiraglio di luce attraverso le tenebre di quella vicenda, ricordatevi di me, voi, che siete vissuto fra le nevi maledette, e siete sfuggito alla morte per le preghiere della madre, della sposa e dei figli; ed al mio affetto che possedete da tanti anni, aggiungete la mia riconoscenza me'ore e devota.

Ida

Patronessa dei Verdi Ossolani

DALLE SEZIONI

MILANO

Fra non molto si verificherà un miracolo!

Non sai la notizia?

Eccola fresca fresca. Un alpino si sposterà da un fronte all'altro con mezzi meccanici!

Questo è il miracolo perché gli alpini sono sempre andati a piedi da che mondo è mondo.

Questa volta, invece, la traballante carretta del Battaglione lo ospiterà, complice... il comando di Sezione!

Però io ho sbagliato; non si tratta di un alpino ma dell'«Alpino».

Sì, dell'Alpino di bronzo che dalla eccentrica via Mario Pagano andrà a piantarsi definitivamente nel bel mezzo del piazzale Cadorna.

Sembra che un richiamo irresistibile sia venuto da quel piazzale a quell'Alpino e che ancora una volta:

Cadorna manda a dire Che ha bisogno de' suoi Alpini Per potersi avvanzar!

Il monumento dell'Alpino, dell'Alpino Lombardo, avrà la sede più degna ed il nome di Cadorna si arricchirà di nuova gloria, talché il binomio diverrà inscindibile.

Me ne dispiace per il povero Villoresi, ma l'Alpino nel gesto suo vivace e dinamico farà apparire ancor più tetra la figura appena sbizzata del benemerito dell'agricoltura lombarda.

E sai cosa succederà? Succederà che quando taluno domanderà dove si trova piazzale Cadorna, tutti diranno: «Ma sì è quello dove c'è l'Alpino!». E tanto basta (1).

(1) Stai attento, amico, non basta: c'è da pagare un mucchio di denari per la rimozione, il trasporto e la nuova posa in opera. Tutti gli alpini della Compagnia del Battaglione e del Reggimento debbono aiutare e metterci, non alle stanghe della carretta come si faceva una volta in guerra, ma la mano in tasca. A buon intenditor...



Ai Caduti del 5° Reggimento Alpini

Tra il cozzo delle parie d'Europa compiranno le Alpi d'Italia creando d'ogni volta una fede regnante su più liber, eti...

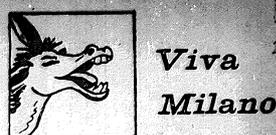
VICENZA

Enego. Gli Alpini della provincia di Vicenza si sono dato appuntamento domenica 18 gennaio ad Enego, all'inaugurazione della Sezione dell'A.N.A. e del gagliardetto degli Alpini del paese. E nei saggi canti, di ricordi lieti e dolorosi, ogni volta che gli Alpini si trovano assieme. Anche il Padreterno ha voluto domenica partecipare alla festa ed ha mandato ad Enego una giornata di inoltrata primavera, una tiepida giornata al sole, che faceva a pugni con le chiazze di neve dei monti vicini, perché il Padreterno è amico degli Alpini, dei soldati che stanno sempre più in alto di tutti, più vicini a Lui.

La colonna di automezzi, che portava gli Alpini ad Enego, sembrava un lungo serpente canoro, perché cantavano gli Alpini, cantavano le loro belle e nostalgiche canzoni della montagna, le canzoni che i «veci» hanno create nelle trincee degli Altipiani e del Grappa, e che i «bocia» hanno imparato e ricantato in mezzo al fango d'Albania, tra i boschi della Croazia, nelle nevi di Russia.

Enego ha accolto gli Alpini in un tripudio di luce e di calore; i morti Alpini di tutte le guerre hanno domandato il «permesso giornaliero» a Papa Cantore e sono scesi ad Enego, guidati dalle anime belle del Colonnello Fincato e di Luigi Cappello, i due eroi di Enego alpina e ribelle. E erano con noi le anime degli Alpini morti, in mezzo ai compagni di battaglia, sotto l'aquila gigantesca che si librava sulle cento e cento penne nere, raccogliendole quasi sotto l'apertura delle grandi ali.

Dall'alto del muraglione, dopo la benedizione della base, degli Alpini (Continua a pag. 4)



La monotona uniformità della mia vita di guarnigione è stata, finalmente spezzata da una violenta sciolata di luce, che mi ha sorpreso mentre pilotavo durante la siesta.

Irritato dapprima, ho gioito subito dopo mettendomi a cantare per celare una profonda emozione e la mia voce si è fusa e confusa con quella di alcune decine di «pais» della Sezione di Milano.

«Pochi, ma buoni» — ha scritto il Colonnello Gambaro in un suo brillante articolo sul numero di Dicembre del nostro giornale. E pochi, ma veramente buoni, erano gli alpini convocati per costruire, non per blaterare come vuole la «prassi» dei Consigli e delle riunioni.

Oggi la mia soddisfazione è stata profonda perché sono stati proprio gli «attendati» del «vecio» Bertelli a squarciare il grigiore del cielo scureggiato, e a chiedere a gran voce, in una adunata ultra dinamica per passione di accenti, e per volontà d'azione, che risorgano i Battaglioni di tutte le guerre a perpetuare nella naia in borghese le gloriose tradizioni della nostra specialità.

«L'Aosta» della prima guerra mondiale e «Val Chiese» della seconda hanno tracciato la pista inconfondibile per raggiungere la vetta. Non crediate che si abusi di questo termine: quando si parla di Alpini, non si può non parlare di cime e di cieli, d'azzurro e di aria pura.

Eravamo chiusi in una modernissima sala di teatro tanto ampia che ci si perdeva come in un deserto, ma d'un tratto sono sorte balze e abetaie, torrenti e croce, canzoni e richiami: una ventata di scarponeria che ci ha fatto fremere come se avessimo tutti vent'anni.

«Vogliamo ritrovarci! Vogliamo restare ovunque il nostro siano entusiasmi, la nostra fede, le nostre energie, nella nostra volontà di risurrezione! Vogliamo ritornare anche soltanto per poche ore nelle nostre valli a vivere con i valigiani, con i nostri veci e bocia in schietta serenità!»

Vogliamo che i problemi della montagna abbiano nel nostro giornale la più ampia diffusione e vengano discussi, risolti con lo spirito pratico ed il buon senso che la naia alpina possiede come un sesto senso.

Vogliamo, soprattutto, uscire dalla piatta vita borghese e cittadina per ritornare ad essere quelli che siamo sempre stati: Alpini!

Il «vecio» Bertelli era commosso e commossi, in fondo, lo eravamo tutti. Hanno parlato i nostri «vecissimi», quelli con la penna bianca, esuberanti ancora di spirito alpino; hanno parlato i «veci» ed i «bocia» dell'ultima guerra e il cuore degli uni e degli altri si è fuso in un'amalgama squisitamente umana, quella della vera, profonda fraternità che il distacco degli anni non affievolisce, né incrina.

Hanno detto parole scarse, all'alpina e per questo si sono subito compresi, per questo hanno finalmente raggiunto il loro sogno: quello di ritrovarsi, di ricostituire nella Sezione di Milano le Sezioni come Gruppi, affinché l'Associazione risorga più fiorente e salda di prima.

Così gli scarponi milanesi si sono messi decisamente in cammino e marciano in testa alle Sezioni con il verde gagliardetto ben alto nel sole.

Milano è, oggi, la degnissima capitale delle fiamme verdi e sente tutta la responsabilità di questo onore. Sarà dimostrare con i fatti come gli Alpini sentano la loro missione in questo particolare momento della vita italiana che da Milano, capitale economica e spirituale della repubblica, inizierà il cammino verso le nuove forme di civiltà.

Il «vecio» Bertelli può essere fiero dei suoi alpini e loro di lui!

Tutti sono degni della città che abitano e che si appresta ad inaugurare il loro monumento in piazza Cadorna, nella prossima primavera.

Potremo effettuare, in questa occasione, la prima adunata nazionale degli scarponi? Lo speriamo vivamente. Ma se le circostanze ancora non lo permettessero, proponiamo un'adunata di tutti gli alpini settentrionali: riuniti nei ranghi dei vecchi Battaglioni, fanfare in testa, fiamme e gagliardetti al vento del Nord!

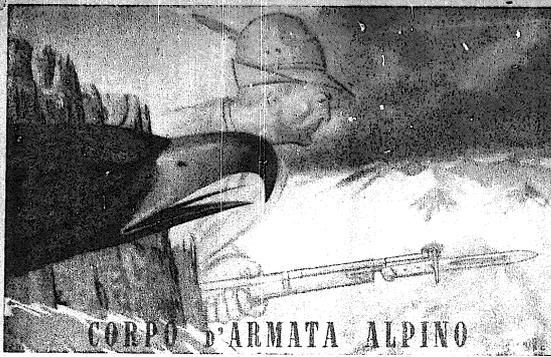
La proposta è lanciata: a chi di dovere la raccoglierà, per realizzarla, e fare sì che il 1948 sia veramente... un '48!

Per ora gridiamo: avanti Milano! Viva Milano!

CALCANTE

OMMISSIONE

Per disguido postale, la cronaca dell'adunata avvenuta a Breno il 16 novembre 1947, ci è giunta incompleta, impedendoci di segnalare tra i presentati — nel n. 8 del nostro giornale — anche la rappresentanza ufficiale del 6° Regg. Alpini; composta dal Com. del Btg. «Edolo» Magg. Cabigiosu, da due Sottufficiali e da 8 Alpini che hanno partecipato — con l'affettuoso sentimento che lega «veci» e «bocia» — alla manifestazione dei verdi Camuni.



## Il Generale Alpino GIULIO MARTINAT

Il 26 gennaio 1943, in Russia, ha trovato gloriosa morte in combattimento il generale di Brigata Giulio Martinat, eroica figura di soldato, decorato dell'Ordine Militare di Savoia e di cinque medaglie al valore, tre volte ferito in guerra.

Nato nel 1891 a Maniglia (Pinerolo), volontario allievo ufficiale del 5° Alpini nel 1910, il Martinat prese parte alla guerra italo-turca in Tripolitania e Cirenaica, distinguendosi per capacità, intelligenza e coraggio. Nel combattimento di Bu Msafez (aprile 1912) meritò, appena ventenne, una prima medaglia al valor militare. Nella grande guerra 1915-18, ufficiale del 3° Alpini (Battaglione Pinerolo) si distinse per ardire e calma sprezzo del pericolo sul Monte Nero, nelle trincee di Monte Merzli e Monte Vodil. Nel 1935, quale Capo di Stato Maggiore della VI Divisione di fanteria riaffermò le sue belle virtù di soldato, distinguendosi particolarmente in occasione di im-



provviso attacco di ribelli al castello di Zalalaka (luglio 1936). Nel 1937 è Capo di Stato Maggiore nella ferrea «Julia», e quindi, nel settembre dello stesso anno, gli viene assegnato il comando dell'11° Reggimento Alpini. Con il trasferimento nel Corpo di Stato Maggiore, avvenuto nel marzo del 1940, il colonnello Martinat assume la carica di Capo di S. M. del XVI Corpo d'Armata e quindi del IV Corpo d'Armata. Nell'ottobre del 1940 è trasferito al Corpo d'Armata Alpino quale Capo di Stato Maggiore. La stessa carica ricopre in seguito presso il comando del XXVI Corpo d'Armata operante sul fronte greco-albanese, dove viene insignito dell'Ordine Militare di Savoia e decorato di un'altra medaglia d'argento per i fatti d'armi di Valle Ostreni Dibra Korce-Erzek e Leskodiku nell'aprile del 1941. Nel successivo luglio è Capo di S. M. del XVIII Corpo d'Armata; passa quindi, nel marzo 1942, con la stessa carica, nel Corpo d'Armata alpino in Russia, rimanendo poi presso lo stesso Comando con la promozione a generale, conseguita nel novembre 1942.

Con la sua morte in campo, un'altra eroica figura di generale e di trascinatore fu generoso olocausto della sua vita, alla testa delle proprie truppe, a cui fu sempre di esempio per abnegazione, slancio e ardire. Nella rievocazione delle sue elette virtù, gli intrepidi Alpini sapranno attingere la fiera, indomita volontà di risurrezione.

co lamento dei feriti, costretti ad una quasi totale immobilità rendeva più penosa e triste la marcia che sembrava non dovesse avere mai una fine oppure averne una ben più immediata in agguato come il nemico: la morte per esaurimento, per assideramento.

Perduto ogni contatto con la colonna, anche le ultime speranze stavano per crollare, quando avvenne il miracolo: un lumicino apparve, d'improvviso, in una schiarita, un lumicino lontano, che era un segno di vita in tutto desolato e tragico isolamento dal mondo, ma che subito dopo aver ridestato le ultime speranze, le ultime energie in un gesto di suprema ribellione al destino avverso lasciò, spegnendosi nella tormenta, uno sgomento profondo, un dubbio atroce: amico o nemico?

La risposta fu lasciata al destino e la marcia continuò. In lontananza il lumicino appariva, spariva, riappariva tra i mulinelli nella neve; sembrava un faro nel mare in tempesta. Gli uomini lo inseguivano come allucinati, incitando le bestie con le voci roche, incoraggiando i compagni martoriati dalle ferite e dal gelo, spingendo la slitta con le ultime energie di balca in balca, alla cieca, in un alternarsi di speranze e di cupa, disperata rassegnazione. Sembrava che quella luce facesse a rimpiattino, allorché apparve vicinissima come se sorgesse dalla neve per magia.

La porta dell'isba si aperse cautamente, un uomo apparve nello spiraglio mentre la lucida canna di un parabelhum, decisamente impugnato, lo precedeva, si soffermava un attimo minacciosa. Un attimo, un'eternità.

«Gliob...  
«Vodà...  
«Sì, pane e acqua ma anche luce e tepore: la salvezza, la vita, la Patria che risorgeva in quella lontana terra. Il miracolo. E con la resurrezione gli occhi di Anuska, la sua ribelle zazzurra, smisero la sua fresca grazia sperduti nell'infinito mistero della steppa, erano un altro mi-

racolo al quale nessuno osava ancora credere.

Mentre i genitori di lei, due robusti contadini dallo sguardo sereno e buono, mettevano sott'opra l'umile casa per ospitare gli «italiani» e cedevano anche l'unico letto per adagiarvi i feriti più gravi, Anuska aiutava quelli più leggeri a stendersi sulla paglia che aveva preparato sul pavimento in abbondanza; passava instancabilmente da uno all'altro recando acqua calda per lavare le ferite, brividi di tela per le fasciature, coperte, fette di pane salmato di miele. Senza parlare, sorridente, sorpresa per la gratitudine che i nemici dimostravano con le loro esclamazioni.

«Spasiba!  
«Caras'o!  
Attorno alla caratteristica stufa in muratura, a ripiani, imbucati o scarpe fumavano trasformando l'isba in un accantonamento italiano di montagna.

Con gesti molto espressivi, a frasi smozzicate in russo e francese, il padre fece ca-

pire di essere stato in Italia nella prima guerra mondiale, dopo una serie di peripezie che non è il caso di raccontare, e di avervi lavorato come falegname. Ricordava con piacere quel periodo della sua vita e apprezzava sinceramente l'Italia ed i suoi abitanti.

Ad un certo punto della sua originale esposizione, dopo avere citato Caribaldi e Mazzini con profondo stupore dei presenti, disse nel suo strano linguaggio: «Noj non siamo nemici. Perché i nostri popoli si devono fare la guerra? La domanda rimase senza risposta. Gli italiani ed il russo si guardarono negli occhi, poi le loro mani si levarono lentamente, si unirono in una stretta rude, soldataica.

«Caracico!  
«\*\*\*  
Nell'estremo angolo della stanza un lumicino a olio illuminava debolmente un'icona, che vegliava il sonno dei nemici di ventuti amici perché sangue di popolo.



Cammeilo del Caucaso celturato dagli Alpini del «Valchiese»

## ISBE

Molto tempo è trascorso da quella gelida notte del febbraio 1943, ma il ricordo di essa non si è affievolito perché legato ad un episodio di squisita umanità, ad un nome che molti non hanno dimenticato, né mai dimenticheranno: Anuska.

La slitta carica di feriti, legati al fusto con le funicelle da basto perché non scivolassero a terra, procedeva a rilento nella neve alta. I muli cadevano di continuo, estenuati; gli uomini superstiti, sparati a gruppetto, guidavano e difendevano con un ultimo, eroico sforzo di volontà quel triste convoglio bracciato dal nemico in agguato per ogni dove.

Il vento sferzava i loro volti devastati dai disagi, ne mordeva le carni mentre la tormenta li avvolgeva nelle sue candide spire cancellando ogni segno di pista e obbligandoli a procedere alla cieca. Il fio-

rispondenze di guerra — costituiscono già una chiara e drammatica cronaca dalla quale il lettore potrà trarre un sufficiente orientamento sui fatti e sui luoghi.

Lo schieramento delle truppe italiane sul Don s'iniziava poco a sud di Voronech, scendeva lungo il fiume e volgeva ad oriente dove il Don comincia a formare la grande ansa che giunge sin presso Stalingrado. Nel settore settentrionale, cioè dove il fiume scende verso sud, stavano gli alpi-

ni e, dove il Don volge ad oriente, erano le divisioni di fanteria.

La battaglia invernale ha inizio l'11 dicembre e si sviluppa in tre fasi successive:

1) dal giorno 11 al 20 dicembre, resistenza sulla linea del Don da parte delle divisioni di fanteria mentre il settore presidiato dagli alpini non è attaccato;

2) dal giorno 21 dicembre al 15 gennaio, battaglia manovrata fra Don e Domez per rallentare i progressi sovietici, mentre gli alpini tengono an-

cora saldamente le posizioni del settore settentrionale;

3) dal 16 gennaio al 30 stesso mese, sganciamento dal nemico con la epica marcia del corpo d'armata alpino del quale diremo.

La battaglia, iniziata sul fronte delle divisioni «Pasubio», «Ravenna» e «Cosseria», dopo un giorno di sosta, il 16 dicembre, divampa nuovamente furiosissima allargandosi e coinvolgendo i settori delle divisioni «Torino», «Sforzesca» e della divisione «Celere».

(Continua a pag. 4)

# IL CORPO D'ARMATA ALPINO NELLA BATTAGLIA INVERNALE RUSSA

Quando si potrà leggere la storia delle giornate di gloria vissute dai nostri soldati sul fronte russo si conosceranno vicende eroiche. Soltanto quando sarà possibile ricostruire con assoluta fedeltà la storia della 8ª Armata sarà possibile valutare la somma di virtù umane e di sublimi sacrifici che l'asprissima lotta sull'inusitato terreno ha imposto ai combattenti inviati dall'Italia sul fronte Est.

Gli avvenimenti — limitatamente alle notizie ed ai dati topografici che le autorità militari hanno creduto di comunicare al pubblico attraverso le

## I MONTANARI

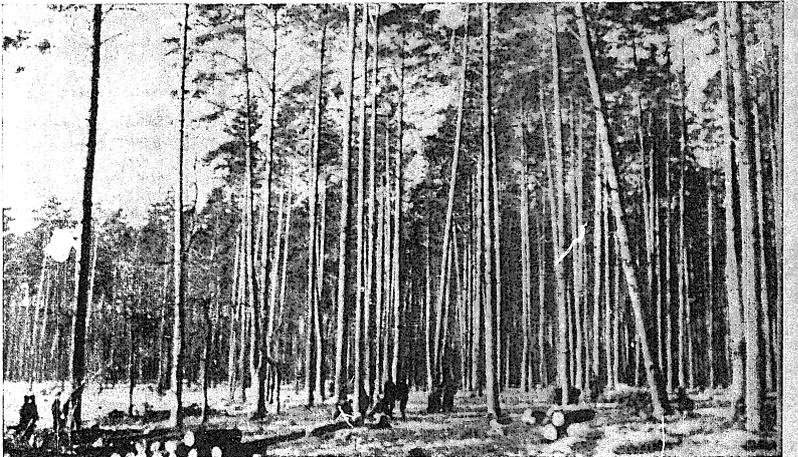
Ano al desco seder con questa rude prole robusta de le Rezia mia, che nei semplici e franchi usi racchiude tutta l'ingenua libertà natia.

A le fosche tormento, a l'aure crude essi temprar l'avita gliugliardia: per ghiacci insidiosi e rupi ignude frugar su l'alpe ogni segreta via

Ne le chiuse osterie, sorbendo lieti lo stillato licor, narrano imprese ardue di caccia e i varchi custoditi:

ed io fra lo: richiamo antiche e miti fantasie: lunghe veglie, inverni cheti...  
Il bucco e vecchio amor del mic paese.

GIOVANNI BERTACCHI



La 131ª Compagnia Forestale Alpina al lavoro sul fronte Russo.

## DALLE SEZIONI

(segue pag. 2)

pini di Enege, hanno parlato ai vivi ed ai morti: il Sindaco di Enege, il Colonnello Solagna, Presidente dell'A.N.A. di Bassano e promotore della ricostituzione del monte degli Alpini, il Cap. Zancon, comandanti dei raggruppamenti delle montagne venete, l'Avvocato Gasparotto, l'On. Cimenti. Tutti gli oratori hanno ricordato i fratelli lasciati nei troppi campi di battaglia, straziati dalla mitraglia e dalle bombe, rapiti dall'insidieramento, sfiniti dall'inedia; hanno insistito sulla fratellanza di tutti gli Alpini; hanno ricordato la necessità della Patria. I Morti, la Fratellanza, la Patria: tre cose che uniscono tutti gli Alpini d'Italia, dalle vette del Monte Bianco, alle cime della Sicilia, e che ne fanno un blocco unico, un fronte unico, un fronte di benedizioni e di fronte politici, che anziché unire dividono gli italiani e fanno i fratelli nemici dei fratelli.

Dopo i discorsi, nella chiesa che domina il paese dall'alto della sua meravigliosa gradinata, è seguita l'ufficiatura per i morti Alpini di tutte le guerre.

E dopo l'ufficiatura il pranzo. Non immaginate una cosa pantagruelica perché gli Alpini non fanno pranzi con antipasti, primi, secondi, terzi piatti, contorni, vini diversi, frutta, ecc. Formaggi di ogni sorta. Per gli Alpini «pranzo» significa: seduti a tavola, mangiare quattro bocconi assieme e bere un «gotto» di quello sincero.

Questa volta però Enege si è fatto onore perché sopra il piatto di pastasciutta (piatto unico) troneggiava un bel pezzo di «gnocchetti», freschi, ben cotta, dalla crosta croccante, e poi... sorpresa, persino il caffè! Hanno ridere, nevero, gli Alpini che bevono il caffè? Domenica però gli Alpini erano in festa, in «permesso straordinario».

Dopo il rancio hanno parlato: il Colonnello Solagna, il Vice Prefetto di Vicenza Mattesi, il Ten. Avv. Tonello di Vicenza, il Col. Zanavog, il Gen. Catalano, comandante la divisione Artiglieria Folgore, il S. Ten. Prof. Rino Borin ed il Cap. Comm. Bello Arrigo di Bassano del Gruppo, il capitano Zancon e l'On. Cimenti. Le entusiastiche ovazioni e postaglie di canti hanno coronato le parole degli oratori.

Nel pomeriggio «libera uscita», questa volta senza la rivista delle scarpette lucide o, dei bottoni mancanti dalla giubba, delle «pacche» sul cappello, della pena, ecc. non deve essere orizzontale ma diritta (perché la penna dell'Alpino deve bucare il cielo!). Dovunque gruppi di Alpini, con il cappello indietro, un braccio sulla spalla del compagno, una mano aperta a portavoce, vicino alla bocca per dar più forza al canto. Ovunque canti e suoni di fanfare.

La colonna di camion aspettava, qualche suono di clacson, qualche «ritirata» di cornetta, richiamava i ritardatari alla partenza.

Ma i ritardatari erano tanti, perché è facile ritrovarsi, tra Alpini, ma è ben difficile separarsi, all'ora che l'onda dei ricordi è più pesante, nell'ora in cui cessa il canto del «di qua di là del Piave» e del «cacciatore del bosco», ed incomincia la menia dolce e commovente dello «Stelutis Alpini» e dell'«Al preat». Già la colonna di camion era pronta e la menia aleggiava ancora sopra le case, tra le strade di Enege, intorno alle ali dell'ala sospesa, e si perdeva lontano, verso l'Ortigara, verso i mille campi di battaglia, verso il Paradiso, portata dalle anime degli Alpini morti, che tornavano in «caserma», dopo il «permesso giornaliero».

ARES

### BIELLA

Malgrado gli inviti diramati a tutte le Sezioni del Piemonte due mesi prima della data della competizione, nessuna Sezione Concorsista si è presentata al Campionato Individuale piemontese di Fondo e Vecchie Penne organizzato da questa Sezione e svoltosi nella suggestiva conca di Oropa il 1° febbraio.

In una mattinata meravigliosa di sole e con 70 cm. di ottima neve si è svolta la classica gara su un percorso di km. 10,800 per il Campionato Piemontese (valevole anche per il titolo di Campione Biellese) e di circa km. 10 per le «Vecchie Penne», coi seguenti lusinghieri risultati:

Campionato Piemontese e Biellese:  
1° Sella Corradino (Gruppo di Andorno), ore 1:27'41"2/5;  
2° Otin Dante (Gruppo di Andorno), ore 1:30'4"4/5;  
3° Sella Giovanni (Gruppo di Andorno), ore 1:30'46"4/5;  
seguono altri dodici concorrenti.

Gara «Vecchie Penne»:  
1° Ramella Elso (Gruppo di Polzone) in 52';  
2° Coda Zabetta Bernardino (Gruppo di Favaro) in 56'50";  
3° Genta Luigi (Gruppo di Biella Piazze) in ore 1:5';  
seguono altri due concorrenti.

Mentre i concorrenti arrancavano sulle alture nuove e nuovi alpini presenti alla riunione salivano al Cimiteo del Santuario a deporre il loro omaggio di fiori e di ricordo sulla tomba del «Lupo del Pasubio» il capitano Mario Cucco dell'Aosta, caduto nel 1918 sui Solauri.

Cerimonia invece austera (ch'era stata preceduta da una Messa in Santuario in memoria di tutte le «Pen-

ne Mozza») svoltasi alla presenza del fratello dell'Eroe, avv. Cornelio Cucco.

Sul bianco lenzuolo che ricopriva le tombe spiccavano il verde dei nostri giaggiardetti e le penne nere dei molti alpini presenti.

Nel pomeriggio, in una atmosfera di vera fratellanza alpina, il Presidente della Sezione avv. Balocco, accompagnato dai Consiglieri Sezionali, ha preceduto alla consegna della Coppa A.N.A. Sezione di Biella, al Gruppo di Andorno (che la vince per il secondo anno) ed alla distribuzione dei magnifici e ricchi premi a tutti i partecipanti.

Cantori alpini, brindisi sinceri, una cordialità che li entusiasma e li commuove nello stesso tempo.

Alpini biellesi, altre riunioni, altre manifestazioni vi attendono. Solo in esse possiamo ritrovare quel senso di vera fratellanza che tutti ci accomuna ed affratella.

### ASIAGO

Domenica scorsa, presso la Taverna del Caffè Roma, ha avuto luogo l'Assemblea generale degli Alpini dell'Altopiano. Essa è stata una vibrante manifestazione di entusiasmo, che ha dimostrato ancora una volta come gli alpini siano, sempre attaccati al loro spirito di corpo che incita ed anima le Fiamme Verdi. Veci e Bocca hanno fraternizzato per l'intera giornata in sana allegria, al canto di moltissime canzoni alpine, alleni da ogni preconcetto nollito. Una votazione dei ricordi più salienti della vita alpina, il Presidente della Sezione Ing. Pietro Rigioni ha rievocato la magnifica riuscita delle due adunate di Montecchio Maggiore ai Castelli di Giulietta di S. Pietro, ed a quella dell'Ortigara nel trentesimo della battaglia ed alla quale parteciparono moltissime Sezioni Alpini di tutta Italia.

Con la stessa occasione tutti gli Alpini convenuti fecero un'offerta personale per la ricostruzione del ponte di Bassano, la cui inaugurazione si spera venga fatta nel settembre prossimo. Successivamente si è proceduto alla nomina del nuovo Consiglio che è risultato il seguente:

Presidente: Ing. Pietro Rigioni, Vice Presidente: Sig. Lobbia Nino, Cassiere: Sig. Stella Matteo, Segretario: Sig. Benelli, Consiglieri: Sigg. Stefano Prof. Marco Rigioni Enrico Zurlo, Rigioni Mario Stern.

Si è provveduto poi alla nomina dei vari Capi Gruppo: per Canove: Signor Frigo Giovanni; per Cesuna: Sig. Valente Antonio, maestro; per Pedescaia: Gianfrancesco Tullio; per Roana: Costa Domenico; per Fozzò: Oro Antonio; maestro; per Conca Panozzo: Guerriero Mao; per Camproverè: Muraro Giovanni.

### IVREA

Dunque gli Alpini e gli Artiglieri Alpini non sono in «morti». Questo dicevano gli eposidisti la sera in sabbato, 25 gennaio, vedendo le vie della città piene di «Penne nere» che andavano a ritrovarsi alla Veglia Verde e questo dicevano tutti nei giorni successivi con un senso di vero compiacimento e anche un po' di orgoglio.

Descrivere la Veglia Verde non è impresa facile. Il Consiglio Direttivo provvisorio si era riunito una infinità di sere nel retro sala del vecchio scarpone Gribaudi, quasi si trattasse di congiurare; i problemi di una veglia erano stati svizzerati a fondo perché lo scopo principale non era quello di divertirsi, ma di ritrovarsi, di riprendere contatto con gli Alpini che già avevano aderito alla Sezione, ma particolarmente con quelli che non si erano ancora fatti vivi.

Riusciremo? Non riusciremo? Descrivere gli alti e bassi delle previsioni, le preoccupazioni anche per le più piccole cose, è arduo. Il Presidente Col. Jalla cercava di leggere nel minimo quando sembrava che tutto crollasse, salvo poi a infondere coraggio e ottimismo col suo sorriso schietto quando vedeva un po' di scoraggiamento negli altri.

La riuscita poi non poteva essere più completa. La sala che ci ospitava non aveva mai visto tante coppie danzanti, tanti brindisi, tante gioiose e fraterne «pattate» sui gobboni, tanta schietta e serena allegria. Venne pure eletta la reginetta nella persona della signorina Maria Liore alla quale oltre a una scatola di fiammiferi, una boccetta di profumo venne offerto un vero cappello alpino. L'incasso ha permesso di versare una discreta somma a favore del Fondo Nazionale per i Disoccupati e la creazione di un Fondo per l'Assistenza ad Alpini bisognosi della Sezione.

Sono feste che fanno bene perché fanno dimenticare per un momento tutte le preoccupazioni della vita e ridanno la speranza che la nostra bella Italia può ancora risollevarsi avendo dei figlioloni così.

### ATTIVITA' DELLA SEZIONE CAMUNA

Dopo la ricostituzione della Sezione Camuna avvenuta il 16 febbraio u. s., l'attività dell'Associazione Alpini della Valle non ha avuto sosta. Per l'impulso di vecchi e giovani Alpini e con le modalità fissate dallo Statuto sociale molti paesi hanno voluto ricostituire i Gruppi. Si sono ritrovati così vecchi e nuovi Alpini che hanno combattuto su tutti i fronti della Russia alla Francia, dalla Grecia al Montenegro e alla Croazia rinsaldando la fratellanza e l'amicizia, ricongiungendo i legami di affetto allentati dalla lontananza ma sempre vivi nel cuore dei nostri valligiani.

Si sono ricostituiti così i Gruppi di Capodiponte, di Darfo, di Coglio, di

Benno, di Pescarzo e di Cerveno. Ogni volta gli Alpini adunati per eleggere le cariche sociali, hanno portato la loro parola d'incitamento e di lode e i consiglieri della Sezione con a capo il presidente colonnello Palazzi.

Domenica scorsa a Pescarzo i componenti del Gruppo in occasione delle elezioni vollero festeggiare la ricostituzione con una colazione a cui hanno partecipato tutti gli Alpini del luogo. Il presidente della Sezione, intervenuto con alcuni consiglieri ha portato loro il saluto e l'incitamento della gloriosa Associazione incitandoli a rinsaldare i vincoli di fratellanza e di solidarietà umana con tutti i compagni d'arme specie con quelli che, date le precarie condizioni economiche della Nazione, più soffrono.

Ad iniziativa del Capo Gruppo fu raccolta poi una somma per aiutare Alpini del paese bisognosi di cure.

In tutte queste riunioni svoltesi nel più perfetto ordine si è notato il vero spirito Alpino che unisce i componenti dell'Associazione il cui solo scopo è quello di contribuire sempre di più alla reciproca comprensione e fraternità escludendo da ogni qualsiasi attività politica.

## SI RICERCANO

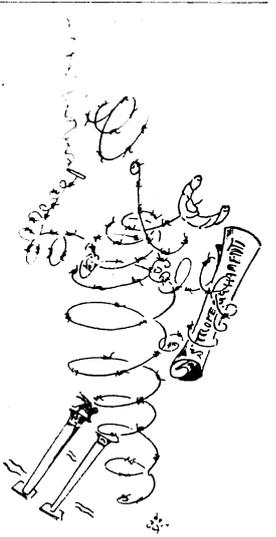
Il Signor Giuseppe Visoli - Cremona, via Cattaro, 1 - ricerca il tenente degli Alpini Facchini da Roma, rientrato dalla Russia nel giugno 1946, della Divisione «Julia». Big. Val Cismon, 277 Comp. onde avere notizie del figlio S. T. in S. P. E. Dino Visoli, classe 1920, che risulterebbe caduto in combattimento a Seleny - Art. il 24-12-1942.

## IL FURIERE risponde a tutti . . . .

che è a disposizione degli abbonati con carta, penna e calamaio . . . . per tutto il 1948.

## OBLAZIONI

(Al prossimo numero)



Panfilo Spinato sorpreso sul «Listen»

## Il Corpo d'Armata Alpino . . .

(Segue pag. 3)

Gruppi di carri armati nemici operano pericolose infiltrazioni. Il Comando dell'Armata italiana giudicando necessario di rafforzare il fianco destro dello schieramento, sposta nel settore più minacciato la divisione «Julia». Provvedimento quanto mai opportuno e tempestivo: si era il giorno 20 alcune nostre divisioni di fanteria, minacciate di accerchiamento, sono costrette a ripiegare su linee più arretrate.

La situazione nostra risente per forza della situazione strategica generale. Il comando tedesco dirà infatti che il giorno 21 dicembre si era verificata una frattura nel fronte difensivo.

Da questa frattura irrompono grandi masse corazzate sovietiche imponendo la battaglia di movimento.

Il 21 dicembre, la situazione italiana è la seguente: il corpo d'armata alpino, agli ordini del generale Nasci - col comando a Rossoch - tiene ancora fermamente la linea del Don a sud di Voronezh, costituendo il perno su cui si appoggeranno i movimenti operati a sud dalle divisioni di fanteria. A destra in collegamento con la «Canace» è la «Julia», ne costituisce il robusto fianco protettivo.

E a questo periodo che si riferisce la citazione della «Julia» sul bollettino delle Forze Armate tedesche per la sua magnifica condotta nel corso dei combattimenti difensivi sul Don. In questi tentativi di rompere il blocco degli alpini per poter aggirare, aggirando il tergo, le divisioni di fanteria che stanno battendosi eroicamente, ed iniziare la marcia verso il Donez ed il Nipiro, ma come la «Julia» rimane salda sulle posizioni ragguardevoli, le divisioni di fanteria «Tridentina» e «Canevse» e apprestamenti difensivi approntati nel corso dell'autunno, non cedono un metro di terreno e ultime truppe dell'Asse sul Don, rimangono piantate come un cuneo di armi e di armati verso il nemico.

Un'azione tentativo frontale da parte russa, per quanto appoggiato da formazioni corazzate, non potrebbe intaccare le nostre linee.

Il 15 gennaio si apre la terza fase della battaglia. Il C. A. A. premuto da oriente, insidiato da sud, avverte la minaccia che si sta delineando da nord per l'offensiva russa su Voronezh contro le contigue linee ungheresi. Sfondando a Mitrofanowka la fronte del XIV corpo d'armata tedesco, i sovietici possono attaccare gli alpini da retrovia e a giugno, di sorpresa con una formazione di carri armati a Rossoch ove ha sede, come si è detto, il comando della grande unità.

I pochi reparti organici che presidiavano la città - il battaglione «Cervino» che vi era a riposo e un gruppo di guardia - a cui si aggiungono tutti gli ufficiali e gli uomini addetti a servizi, uffici e comandi - si difendono leoninamente.

La «sorpresa» nemica è liquidata in brevissimo tempo e i russi vi lasciano, fra l'altro, quattordici carri armati.

La puntata su Rossoch fa comprendere però quali siano le intenzioni nemiche: tagliare i rifornimenti con una manovra a vasto raggio, disorganizzare i servizi, prendere alle spalle lo schieramento dei nostri alpini, rendere la fanteria proletaria del corpo d'armata, prelevandone il comando. Ma tali propositi vengono sventati dal sangue freddo dei difensori. Il comando lascia Rossoch per Podgorinoje in previsione di un ritorno in massa di carri ed fanterie sovietiche. La «Julia» sta attuando l'ordine di arretrare la fanfa proletaria allo scopo dello schieramento alpino, quando la situazione muta improvvisamente.

Senza aver ceduto terreno, senza aver subito seccato alcuno, anzi avendo sempre tenuto a bada il nemico, il corpo d'armata alpino riceve ordine di arretrare su nuove posizioni in conseguenza del cedimento anche delle contigue linee ungheresi, che completa l'accerchiamento della nostra grande unità.

Nel pomeriggio del 17 gennaio il corpo d'armata inizia la sua marcia verso occidente. Apre la strada la divisione «Tridentina» alla quale sono stati assegnati i pochi mezzi corazzati e semoventi rimasti.

(Continuazione nel n. numero)

## DIPORTI

### Panoramoidi diportiferi rimisticizzati

Molto gai e mattaccioni con del cognac Stok e Sarti se n'andaran dei "scarponi" un di in cerca di diparti.

Camminavan sulla proda sguardo volto verso il cielo; si tenevan per la coda lunga e forte del bel melo.

Sia sul pian che sulle vette stanno i muli ognor con essi. Or coglievano violette camminando lungo i fessi.

Se l'alpino manducare abbisogna, ei con arte predilige accalparre le galline, virò o marte.

Un frutteto nell'andare essi presero di mira e deciser di sostare per mangiar qualche pira.

Si sazioron giubilando e ridendo sotto il sole; proseguiron masticando succolenti pere e mole

Incontraron forsette Mandriane dal bel petto, anche sode, vite strette... tosto in quattro e poi quattro'altro...

loro fecero la corte e l'avinsero frementi... — Benedetta sia la sorte che ci manda giù dai menti!

Quindi ognun sale in arcione del suo mulo intelligente; v'è chi canta 'na canzone chi declama invece Dante,

v'è chi beve a garganella, chi sorride, chi borbotta; chi s'accende molto snella un'atroce sigarotta;

c'è chi ruota la bottiglia, poi la notte scende cupa; v'è chi pensa la famiglia, chi s'accende ancor la pupa...

E l'Alpin sentimentale e sereno quanto un papa, ma è soldato eccezionale: il migliore dell'Europa!

Panfilo Spinato

## ABBONAMENTI

Il Comitato Direttivo del Giornale, riunito in seduta straordinaria, dopo un'accuratissima disamina della situazione finanziaria e dei costi editoriali - udita la relazione del Direttore responsabile e le proposte in essa contenute, ha deliberato all'unanimità di adottare per l'anno 1948 le sottoindicate forme di abbonamento a quote relative:

	Soci A.N.A.	Non Soci
Annuale	L. 200	L. 300
Semestrale	" 100	" 150
Trimestrale	" 50	" 75
Abbonamenti «Annuali Sostenitori»	" 1000	" 1000

Le obblazioni sono sempre aperte.

Invitiamo tutte le sezioni ad inviarcì l'elenco nominativo degli abbonati per il 1948, in duplice copia, ed avvertire i Soci dell'A.N.A. che le somme per abbonamento che perverranno all'Amministrazione «direttamente» e cioè non tramite le Segreterie delle varie sedi dell'A.N.A., verranno considerate spedite da NON SOCI e assegnate a questa categoria.

La spedizione in abbonamento postale è allo studio.

### «PER I PAIS ALLE ARMI»

Per i «Pais» alle armi nei Battaglioni Alpini e nei Gruppi di Artiglieria Alpina, è istituito l'abbonamento speciale «Naia» ANNUALE

a) Per Ufficiali	L. 100
b) Per Sottufficiali	" 75
c) Truppa	" 50

Inviamo a narte ai Comandi di Reggimento Alpini e dei Gruppi d'Artiglieria Alpina, una circolare con le disposizioni dettagliate.

Versamenti per abbonamenti, obblazioni, pubblicità ecc. a:

Amministrazione de «L'ALPINO»

Via Unione, 7 - MILANO

**INFLUENZA - NEURALGIE MALI DI TESTA E DI DENTI**

**ALPHA**

BERTELLI

nient'altro che...

un sorso d'acqua, 1 o 2 compresse

**ALPHA**

**BERTELLI**

*Startate meglio di quando state bene*

Direttore resp. GIACOMO DE SABBAT

Autoriz. Prefet. N. 043/42999 del 26-7-19

Tipogr. ROZZA DI CORBELLA - Milano

Via Calabiana, N. 9 - Telefono 52 - 51